

STUDI SU RAZZISMI  
E DISCRIMINAZIONI  
STUDIES ON RACISMS  
AND DISCRIMINATION



# NARRAZIONI

GIORNATE DI STUDIO SUL RAZZISMO



UNIVERSITÀ  
DEL SALENTO

**Studi su razzismi e discriminazioni**  
**Studies on racisms and discriminations**

N. 2

**Giornate di studio sul razzismo**

**Atti della 7<sup>a</sup> ed. Unisalento / 2<sup>a</sup> ed. nazionale**

*Lecce, 2-3 ottobre 2025*

*A cura di*

Federico Rinelli, Marco Mondello



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

2026

**Studi su razzismi e discriminazioni**  
**Studies on racisms and discriminations**

**Comitato Scientifico**

Alfredo Alietti (Università degli Studi di Ferrara), Philippe Audegean (La Sorbonne Université), Eliana Augusti (Unisalento), María del Carmen Barranco Avilés (Universidad Carlos III di Madrid), Marco Binotto (Sapienza Università di Roma), Fredrick Njumferghai Bohtila (St. Bonaventure University, Lusaka, Zambia), Alberto Burgio (Università di Bologna), Santo Burgio (Università di Catania), Lina Caraceni (Università di Macerata), Thomas Casadei (Unimore), Fabio Ciraci (Unisalento), Stefano Cristante (Unisalento), Vilmar Debona (UFSC – Universidade Federal de Santa Catarina, Brasile), Luigi De Luca (Polo Biblio-Museale di Lecce), Maria Renata Dolce (Unisalento), Federica Ferri (GUS), Eduardo Ribeiro da Fonseca (PUCPR - Pontificia Universidade Católica do Paraná, Brasile), Renato Foschi (Sapienza Università di Roma), Pietro Luigi Iaia (Unisalento), Edoardo Massimilla (Università degli Studi "Federico II" di Napoli), Ferdinando Menga (Università della Campania "Luigi Vanvitelli"), Giuseppe Patisso (Unisalento), Paola Persano (Università di Macerata), Attilio Pisanò (Unisalento), Francesca Romana Recchia Luciani (Università di Bari), Maciel Morais Santos (Università degli Studi di Porto), Domingo Sanchez-Mesa (Università di Granada), Francisco Sierra Caballero (Università di Sevilla), Ana B. Valverde-Cano (Universidad Complutense de Madrid).

**Comitato di Redazione**

Fausto Ermete Carbone (Unisalento), Emilia Marra (Università degli Studi di Palermo), Giulia Miglietta (Unisalento), Marco Mondello (Unimore), Rosaria Piroso (Unimore), Federico Rinelli (Unisalento), Benedetta Rossi (Unimore), Claudia Severi (Unimore).

© 2026 Università del Salento  
ISSN: 3103-4888  
ISBN: 978-88-8305-248-4  
DOI Code: 10.1285/i31034888n2  
<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/stracisms>

## Indice

|                                                                                                                                                                                   |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Prefazione</i> – Federico Rinelli, Marco Mondello                                                                                                                              | 3   |
| Renato Foschi, <i>Le logiche nascoste dei razzismi fra culture e storia</i>                                                                                                       | 7   |
| Alessia Rochira, Evelyn De Simone, Terri Mannarini, <i>Raccontare le persone migranti: gli stereotipi come narrazioni collettive</i>                                              | 19  |
| Andrea Scardicchio, <i>Il nodo ebraismo-fascismo in Guido da Verona</i>                                                                                                           | 29  |
| Eliana Augusti, <i>Tempi, diritti, memorie: appunti per una decolonizzazione della storia giuridica e dell'educazione civile</i>                                                  | 41  |
| Irene Strazzeri, <i>Narrazioni decoloniali del razzismo: "decolonialità o privilegio"? La metamorfosi dei diritti sociali in diritti umani nelle lotte femminili in Algeria</i>   | 57  |
| Martina Santoro, <i>Narrare le Mutilazioni Genitali Femminili (MGF). Dalla discriminazione di genere alla doppia discriminazione</i>                                              | 69  |
| Valentina Geraci, <i>Religione, pedagogia e contro-narrazioni nella diaspora senegalese. Una prospettiva etnografica che osserva il muridismo in Italia</i>                       | 85  |
| Luigi De Luca, <i>«La vita non si misura con la scodella». Cultura ed economia dell'esclusione</i>                                                                                | 97  |
| Fausto E. Carbone, <i>«Bestie senza legge e senza Dio». Narrazione e rappresentazione dei popoli africani nelle cronache di viaggio tra XVI e XVII secolo</i>                     | 109 |
| Giuseppe Patisso, <i>«Dio non ci ha fatti uno schiavo dell'altro». Narrazioni sulla schiavitù nella Brevissima relazione della distruzione dell'Africa di Bartolomé Las Casas</i> | 117 |
| Beatrice De Santis, <i>«Generare Dio» tra i nativi: narrazione e descrizione delle usanze amerindie nei Moeurs des sauvages di Lafitau</i>                                        | 125 |
| Marialaura Caiaffa, <i>Intersezionalità e media: la narrazione della donna disabile tra abilismo, sessismo e razzismo</i>                                                         | 133 |
| Giordano Lisi, <i>Processi multimodali di razzializzazione digitale dopo Euro 2020</i>                                                                                            | 143 |

|                                                                                                                                                                 |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Luigi Melica, <i>Razzismo e attività sportiva: un ripensamento critico allo stato dell'arte per una piena attuazione del diritto allo sport</i>                 | 155 |
| Claudia Morini, <i>Unione europea ed hate speech: tra esigenze di tutela della libertà di espressione e contrasto al razzismo</i>                               | 169 |
| Alfredo Di Giorgio, <i>Le discriminazioni algoritmiche: un approccio multidisciplinare</i>                                                                      | 183 |
| Thomas Invidia, <i>Il misuratore Openpolis-Anac «della corruzione»: quali differenze e analogie tra Nord e Sud?</i>                                             | 209 |
| Giorgio De Mauro, <i>Prove generali di segregazione residenziale nella città di San Francisco: dall'ascesa di Chinatown alla caduta della Bingham Ordinance</i> | 231 |

# Prove generali di segregazione residenziale nella città di San Francisco: dall'ascesa di Chinatown alla caduta della *Bingham Ordinance*

Giorgio De Mauro

## 1. «One of the more interesting chapters in the legal history of the American West». Una premessa

Prendendo le mosse da una concisa ricostruzione storico-giuridica delle problematiche origini dell'*housing* nella Chinatown di San Francisco, il presente contributo intende ripercorrere criticamente gli eventi che portarono all'emanazione della *Bingham Ordinance*, esaminare il merito dell'ordinanza e analizzare dettagliatamente la pronuncia del caso giudiziario – *In Re Lee Sing*<sup>1</sup> – che ne accertò l'incompatibilità con l'ordinamento sia statale, sia federale, nonché con le garanzie apprestate ai cinesi residenti o in visita negli Stati Uniti dalle norme internazionali di natura pattizia<sup>2</sup>. L'obiettivo principale è quello di svelare l'apporto offerto dal diritto alla definizione dello spazio sociale urbano mediante l'impiego di strategie di controllo basate sul sistematico confinamento di una minoranza etnica, realizzato grazie a un collaudato sistema legale di discriminazione. D'intesa con il tema scelto per la seconda edizione nazionale delle *Giornate di studio sul razzismo* – "Narrazioni" – al fine di perseguire un simile scopo, e al contempo nel tentativo di favorire un'effettiva percezione della portata reale delle decisive implicazioni scaturite dalla storia che si sta introducendo, le vicende qui proposte verranno infine (ri)osservate da un'angolazione prospettica, per l'appunto, specificamente narrativa. L'assunzione di tale prospettiva permetterà di concludere lo scritto con una lettura comparata capace di oltrepassare i tradizionali steccati disciplinari, nella quale le risultanze della trattazione saranno presentate come esito di un confronto dialogico instaurato tra l'indagine scientifica stessa, una pellicola cinematografica del regista africano-americano Spike Lee e un racconto del celebre autore Jorge Luis Borges.

Fin dall'inizio della propaganda politica legata alla campagna elettorale che precedette la redazione – nella città di Sacramento – della *Costituzione californiana* del

---

Il presente contributo si inserisce tra le attività di ricerca del progetto PRIN PNRR 2022 HiLArI – Histories, Laws & Architectures for Inclusion (Codice progetto: P2022MEAY9\_001 – CUP: F53D23012060001), ammesso a finanziamento con Decreto Direttoriale MUR n. 1375 del 1° settembre 2023, Missione 4 – Istruzione e Ricerca, Componente 2 – Dalla Ricerca all'Impresa, Investimento 1.1 – "Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca", finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU.

<sup>1</sup> *In Re Lee Sing*, 43 F. 359 (N. D. Cal. 1890).

<sup>2</sup> Sul piano internazionale, qui ci si riferisce specificamente all'articolo 6 del *Burlingame-Seward Treaty of 1868. Treaty of Peace, Amity, and Commerce between the United States and China*, July 28, 1868, 16 Stat. 740, Art. VI.

1879, era evidente che alla cd. *Chinese question* sarebbe stata riservata peculiare attenzione<sup>3</sup>. Non a caso, l'avvio dei lavori fu segnato dall'istituzione di una commissione incaricata di occuparsene, l'esito principale delle cui delibere fu rappresentato dalla previsione dell'articolo 19 nella nuova *Carta*, rubricato inequivocabilmente *Chinese*. Tra le diverse sezioni discriminatorie di cui si componeva l'articolo, si distinse la Quarta, ai sensi della quale il legislatore avrebbe dovuto «delegate all necessary power to the incorporated cities and towns of this state for the removal of Chinese without the limits of such cities or towns, or for their location within prescribed portions of those limits»<sup>4</sup>. Proprio sulla scorta del mandato costituzionale, l'anno successivo venne promulgata una legge che, da un lato, attribuiva all'organo legislativo di qualunque *city* o *town* il potere di approvare misure dirette all'espulsione degli abitanti cinesi dal perimetro cittadino o al loro confinamento forzato all'interno di un'area urbana appositamente individuata e, dall'altro, rendeva obbligatorio l'esercizio di tale potere<sup>5</sup>.

Sul finire del XIX secolo, la città dello stato maggiormente interessata dalla questione cinese, e quindi anche dalle allora recenti disposizioni adottate in materia, fu indubbiamente il cuore pulsante della *Bay Area*: San Francisco. Qui, buona parte delle future sfortune dei figli del Celeste Impero dipesero dalla circostanza per la quale essi decisero di stabilirsi esattamente nel centro cittadino, in strettissima prossimità di quel quartiere che sarebbe presto diventato lo snodo nevralgico degli affari. Così facendo, la compagine cinese della “capitale” della Baia, complice il rapido sovraffollamento di Downtown e le condizioni antigigieniche di alcune sue zone, attirò su di sé l'attenzione e, soprattutto, le antipatie dei residenti bianchi, riluttanti all'idea di rimanere inermi davanti all'occupazione di un *district* cruciale da parte di un gruppo razziale da loro apertamente disprezzato.

Tanto le lamentele «about the alleged overcrowding and unsanitary conditions in the Chinese quarter», quanto le conseguenti richieste di intervento, sono riconducibili al principio del flusso migratorio proveniente dall'Estremo Oriente<sup>6</sup>, e si crede che il

---

<sup>3</sup> Per un quadro schematico delle disposizioni anti-cinesi della Convenzione Costituzionale californiana del 1878, comunque mai applicate o implicitamente invalidate in sede giudiziale, si veda la tabella riportata in C. Chou, *Land Use and the Chinatown Problem*, in «Asian Pacific American Law Journal», 2014, vol. 19, n. 1, pp. 29-75: 33.

<sup>4</sup> *Cal. Const.* art. XIX, § 4 (1879).

<sup>5</sup> *Statutes of California*, 23d sess. 1880, ch. 66, 114-15. Nella sua formulazione originaria, la legge prevedeva semplicemente l'allontanamento dei cinesi dai confini della città. L'alternativa di creare un quartiere residenziale speciale all'interno della città fu apparentemente inclusa per rispondere alle proteste dei legislatori statali che rappresentavano i distretti vicini alle comunità con una significativa popolazione cinese. Il membro dell'Assemblea della Contea di Alameda disse che riteneva sbagliato che San Francisco potesse trasferire i suoi cinesi nella sua contea o in qualsiasi altra contea. A tal proposito, si veda «Daily Evening Bulletin», February 18, 1880.

<sup>6</sup> C.J. McClain, *In Re Lee Sing: The First Residential-Segregation Case*, in «Western Legal History», 1990, vol. 3, n. 2, pp. 179-196: 180.

loro compimento giuridico possa essere identificato nel perfezionamento della cd. *Bingham Ordinance*. Il 17 febbraio del 1890, il *Board of Supervisors* di San Francisco approvò all'unanimità un'ordinanza (a suo modo) straordinaria – il mancato rispetto della quale avrebbe configurato un reato minore punibile con sei mesi di reclusione da scontare nella prigione della Contea – che obbligava, o che avrebbe inteso obbligare, tutti i cinesi residenti o che svolgevano attività commerciali in città a trasferirsi entro sessanta giorni in una porzione della superficie urbana appositamente indicata, ma non espressamente menzionata all'interno della misura adottata, coincidente con quella legislativamente destinata ai macelli, agli impianti di lavorazione del sego e ad altre attività generalmente considerate fastidiose o offensive<sup>7</sup>. Si trattò, d'accordo con quanto sostenuto da Charles J. McClain, del «primo tentativo da parte di un comune americano di segregare i propri abitanti sulla base della razza», un controverso atto di imperio politico-amministrativo che, dopo aver scosso la comunità cinese cittadina al punto da farla insorgere, venne infine invalidato dalla *Circuit Court of the United States for the Northern District of California* il 25 agosto dello stesso anno della sua approvazione e che contribuì, lo si sta per mostrare analiticamente, a scrivere «one of the more interesting chapters in the legal history of the American West»<sup>8</sup>.

## **2. «An exotic addition to the cosmopolitan mass of humanity». Alle origini della comunità cinese della Golden City**

Nel suo breve ma culturalmente prezioso lavoro *“The City of the Golden Gate”*, Samuel Williams scrisse che «un ritratto di San Francisco sarebbe molto incompleto se omettesse il cinese. È onnipresente e pervasivo [...] È arrivato qui molto presto e chiaramente intende restarci a lungo»<sup>9</sup>. Era il 1875, e la città vividamente ritratta dalla penna dell'autore americano era già profondamente diversa rispetto a quel tranquillo villaggio sviluppatosi in prossimità di una baia nebbiosa sulle cui coste il protagonista dell'estratto appena riportato – il *Chinaman* – approdò per la prima volta presumibilmente negli anni Quaranta dell'Ottocento<sup>10</sup>. A quel tempo, la *Plaza* cittadina – successivamente ribattezzata *Portsmouth Square* – ospitava un hotel, la dogana, dei saloon, numerose case in mattoni di adobe e alcuni negozi edificati in legno, tutti tra

---

<sup>7</sup> Cfr. *Bingham Ordinance*, Order No. 2190, San Francisco Board of Supervisors, 17.11.1890.

<sup>8</sup> C. J. McClain, *In Re Lee Sing*, p. 179, cit.

<sup>9</sup> S. Williams, *The City of the Golden Gate. A description of San Francisco in 1875*, The Book Club of California, San Francisco 1921, pp. 35-36, trad. mia.

<sup>10</sup> Non si conosce con certezza né chi fu il primo cinese ad arrivare a San Francisco, né la data esatta del suo arrivo. Alcune ipotesi – un mozzo dell'imbarcazione Bolivar nel 1839, due uomini e una donna sbarcati dal brigantino Eagle nel 1848 – sono avanzate in C.Y. Yu, *A History of San Francisco Chinatown Housing*, in «Amerasia Journal», 1981, vol. 8, n. 1, pp. 93-110: 93.

loro collegati da sentieri sterrati che fungevano da strade. Il volto di quello che sarebbe divenuto il centro abitato maggiormente iconico della *Bay Area* cambiò radicalmente, come del resto si può dire della storia dell'intera regione californiana, con la scoperta dell'oro. In particolare, tra il 1848 e 1849 il porto registrò un frenetico traffico di navi, dalle quali sbarcava un numero in rapida crescita di commercianti che, animati da eccitanti speranze di ricchezza, da un lato si ritrovarono a doversi confrontare con una realtà – che iniziava a essere popolata prevalentemente da uomini non coniugati e prostitute (a eccezione dell'insediamento indigeno originario) – totalmente impreparata a gestire un flusso migratorio di tale portata, e dall'altro causarono un notevole incremento, se non addirittura una vera e propria impennata, del valore degli immobili<sup>11</sup>. Durante questo concitato periodo, la dimensione cosmopolita della città andava delineandosi, e la sua atmosfera si faceva sempre più caotica. Un'efficace testimonianza della metamorfosi socio-urbana allora in corso è offerta da Bayard Taylor, un immigrato proveniente dall'est, che nell'estate del 1849 annotò quanto segue:

Le strade erano piene di gente che andava e veniva, con caratteri tanto diversi e bizzarri quanto le case. Yankee di ogni tipo, californiani nativi con poncho e sombrero, cileni, sonorani, kanakani delle Hawaii, cinesi con lunghe code, malesi armati dei loro eterni coltelli e altri dai volti abbronzati e barbuti in cui era impossibile riconoscere alcuna nazionalità particolare<sup>12</sup>.

In un simile contesto, la scarsità degli alloggi indusse molti nuovi arrivati, cinesi inclusi, a vivere e lavorare dentro delle tende. Nello specifico, a proposito della compagine estremorientale degli accampati, il giornale «Daily Alta California» il 22 agosto 1851 sosteneva che «circa duecento cinesi» avessero formato «un accampamento su un terreno non occupato all'inizio di Clay Street» e «montato circa trenta tende» all'apparenza pulite, attorno alle quali sarebbero stati disposti manufatti realizzati in porcellana e utensili di vario genere. «Sembrano allegri e felici», concludeva il giornale, «e senza dubbio diventeranno buoni cittadini ed elettori in pochi anni»<sup>13</sup>. Tuttavia, l'imminente esplosione della corsa spietata alle proprietà immobiliari cittadine non solo relegò istantaneamente in un passato ermeticamente sigillato i toni cordiali e ottimistici delle parole stampate sulle pagine dell'*Alta* qui riportate, ma di fatto si tradusse velocemente anche in un conflitto razziale, che vedeva la cittadinanza caucasica contrapporsi alla diaspora dei sudditi del Celeste Impero.

Così, i cinesi stabilitisi a San Francisco passarono rapidamente dall'essere accolti

---

<sup>11</sup> Cfr. C. Y. Yu, *A History of San Francisco Chinatown Housing*, cit., pp. 93-94.

<sup>12</sup> C. C. Phillips, *Portsmouth Plaza: The Cradle of San Francisco*, John Henry Nash, San Francisco 1932, p. 132, trad. mia.

<sup>13</sup> L'estratto citato nel testo dell'articolo dell'*Alta California* è riportato in C.Y. Yu, *A History of San Francisco Chinatown Housing*, pp. 94-95, cit., trad. mia.

«with a mixture of enthusiasm and curiosity» e considerati una «exotic addition to the cosmopolitan mass of humanity»<sup>14</sup> al diventare bersaglio di un popolarissimo movimento d'odio, alimentato da conflitti economici eterogenei e dalle profonde differenze culturali che sembravano segnare un divario apparentemente incolmabile tra il *way of life* sinico e quello statunitense, ormai a stretto contatto e, quindi, a rischio di collisione. Ciononostante, come attestato dagli *Annals of San Francisco* del 1854, anno che peraltro precedette quello d'emanazione della prima *anti-Chinese legislation*<sup>15</sup>, nel periodo storico che si sta esaminando i residenti e le imprese cinesi non erano giuridicamente segregati in un'unica area della città, sebbene dagli stessi documenti emerga la tendenza della *Chinese community* a concentrarsi principalmente sulla parte alta di Sacramento Street e su tutta Dupon Street, luoghi in cui all'epoca i cinesi rappresentavano la quasi totalità degli abitanti e che, per tale motivo, erano identificati con l'espressione "*Little China*"<sup>16</sup>. In altri termini, sin dagli albori della San Francisco moderna gli immigrati cinesi si stanziarono nella zona oggi comunemente conosciuta con il nome di Chinatown. Le ragioni che hanno concorso a determinare un simile fenomeno di concentrazione urbana sono state efficacemente illustrate da Connie Young Yu. Innanzitutto, il quartiere era situato nelle immediate vicinanze della *port area*, ossia del canale di accesso preferenziale alla *Golden City* per chi veniva dalla Cina; poi, tenuta in debito conto l'impossibilità in cui versava la maggior parte dei membri della comunità di possedere cavalli, carrozze o carri, la loro difficoltà logistica a muoversi e spostarsi altrove si rivelò decisiva; infine, poiché la lingua inglese e le leggi erano completamente sconosciute ai più, avvertivano il bisogno (e comprendevano l'importanza) di condurre uno stile di vita comunitario, specialmente dal momento in cui l'ostilità dei bianchi cominciò ad assumere tratti minacciosi<sup>17</sup>. Inoltre, rimanendo ancora all'interno delle coordinate spazio-temporali entro le quali si sta sviluppando la narrazione, si crede opportuno segnalare la circostanza per la quale soltanto un numero piuttosto esiguo di cinesi fosse proprietario di un immobile. Gli altri, al fine di adeguare le abitazioni e gli edifici locati alle loro esigenze e al loro gusto estetico, erano soliti aggiungere decorazioni, balconi e insegne inequivocabilmente riconducibili alla tradizione architettonica del Celeste Impero. Curiosamente, furono proprio i materiali da costruzione e le case prefabbricate importate nella Baia dall'Estremo Oriente nel 1850, nonché la manodopera cinese assunta al preciso scopo di edificare i locali, a risolvere il già urgente problema della carenza di alloggi che affliggeva la città intorno

---

<sup>14</sup> C. J. McClain, *The Chinese Struggle for Civil Rights in Nineteenth Century America: The First Phase, 1850-1870*, in «California Law Review», July 1984, vol. 72, n. 4, pp. 529-568: 534-535.

<sup>15</sup> Inizialmente, la *Foreign Miners' Tax* – che imponeva una tassa sui minatori stranieri – venne approvata nel 1850, ed era principalmente diretta contro i minatori cileni, messicani e australiani. Nel 1855, tuttavia, la legge venne riproposta espressamente contro i cinesi. Si veda E.C. Sandmeyer, *The anti-Chinese movement in California*, University of Illinois Press, Champaign 1991, p. 42.

<sup>16</sup> Cfr. F. Soule, J.H. Gibon, J. Nisket, *The Annals of San Francisco*, Appleton, New York 1854, pp. 381-382.

<sup>17</sup> Cfr. C. Y. Yu, *A History of San Francisco Chinatown Housing*, pp. 93-110: 95.

alla metà del XIX secolo. Basti pensare che l'imponente Parrot Building – primo grattacielo in granito di San Francisco, sito tra California e Montgomery Street – venne realizzato nel 1852 da muratori e operai cinesi grazie all'impiego di pietra proveniente dalla Cina<sup>18</sup>.

Appena due anni dopo l'inaugurazione del Parrot, la Corte Suprema della California ebbe (e non mancò di cogliere) l'occasione di sferrare una delle principali offensive giudiziali anti-cinesi a livello statale registrate in quel tempo, basata sulla volontà di mantenere e di consolidare la separazione tra ogni *Chinese person* e il resto della collettività. La sentenza che decise il caso *People v. Hall* fu chiamata a valutare se la Sezione 14 del *Criminal Act*, ai sensi della quale «nessun nero, mulatto o indiano potrà testimoniare a favore o contro un uomo bianco», si sarebbe potuta applicare anche nei confronti, e quindi ai danni, dei cinesi. Il parere del presidente della Corte Murray – fondato su una controversa commistione di attività interpretativa, considerazioni di ordine pubblico e un'"amatoriale" ricostruzione storico-etnografica – era intimamente orientato dalla convinzione secondo cui la possibilità che il legislatore californiano avesse inteso concedere un diritto cruciale come quello di rendere testimonianza in un'aula di giustizia a un gruppo razziale tanto impopolare nell'opinione comune fosse categoricamente da escludere:

Lo spettacolo anomalo di un popolo distinto, che vive nella nostra comunità, che non riconosce le leggi di questo Stato se non per necessità, che porta con sé i propri pregiudizi e le proprie faide nazionali, in cui si abbandona a violazioni aperte della legge; la cui mendacità è proverbiale; una razza di persone che la natura ha segnato come inferiore e che sono incapaci di progredire o di svilupparsi intellettualmente oltre un certo punto, come ha dimostrato la loro storia; diversi per lingua, opinioni, colore e conformazione fisica; tra loro e noi la natura ha posto una differenza insormontabile, ora viene presentato, e per loro viene rivendicato, non solo il diritto di giurare contro la vita di un cittadino, ma anche l'ulteriore privilegio di partecipare con noi all'amministrazione degli affari del nostro governo<sup>19</sup>.

In *The Anti-Chinese Movement in California*, Elmer C. Sandmeyer commenta così, rimarcandola, l'estrema gravità degli effetti prodotti dalla pronuncia della *Supreme Court* del *Golden State*: «È ovvio che questa decisione ha aperto la strada a quasi ogni tipo di discriminazione nei confronti dei cinesi. Aggressioni, rapine e omicidi, per non parlare dei reati minori, potevano essere perpetrati contro di loro impunemente, purché non ci fosse nessun bianco disponibile a testimoniare a loro favore. Senza dubbio, questa decisione deve assumersi gran parte della responsabilità per gli oltraggi commessi contro i cinesi»<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. T.W. Chinn, H.M. Lai, P.P. Choy, *A History of the Chinese in California: A Syllabus*, Chinese Historical Society of America (CHSA), San Francisco 1969, p. 43.

<sup>19</sup> *People v. Hall*, 4 Cal. 399 (1854), trad. mia.

<sup>20</sup> E.C. Sandmeyer, *The anti-Chinese movement in California*, p. 45, cit., trad. mia.

All'alba del decennio successivo, San Francisco era una fiorente città capace di contare più di cinquantamila abitanti. I suoi quartieri residenziali stavano espandendosi a sud di Market Street, mentre il suo distretto commerciale, originariamente inscritto nel perimetro di Portsmouth Square, raggiunse Montgomery Street – tra Washington e California Street – e Market Street. Contestualmente, complice lo sgombero forzato delle aree minerarie attuato in osservanza della summenzionata *Foreign Miners' Tax Act* del 1855, il numero dei *Chinese residents* crebbe considerevolmente, e un simile aumento della popolazione asiatica urbana si tradusse ben presto in un notevole incremento della sue attività: a Chinatown iniziarono a svilupparsi industrie leggere, in altre aree cittadine comparvero fabbriche e lavanderie cinesi e nella Baia prosperarono diversi villaggi di pescatori estremorientali<sup>21</sup>.

### 3. «Stunted into the same Barbary Coast society of the Gold Rush era». San Francisco Chinatown negli anni Settanta dell'Ottocento

Con l'arrivo dei *Seventies*, poi, il cospicuo flusso migratorio diretto a San Francisco innescato dal completamento della Central Pacific Railroad e il numero evidentemente inadeguato di unità abitative a disposizione dei cinesi causarono un grave problema di sovraffollamento degli immobili occupati da locatari cinesi. Mentre il resto della città stava progressivamente ma celermente abbandonando la dimensione di frontiera per abbracciare quella metropolitana, Chinatown – sempre più avvertita come una sorta di metastasi urbana, e quindi destinataria designata delle discriminazioni socio-razziali provenienti dall'ostile cittadinanza bianca – iniziava ad assumere le sembianze di una vera realtà segregata, al punto che «was stunted into the same Barbary Coast society of the Gold Rush era; a single men's society with bachelors' diversions – gambling, prostitution, and instead of saloons, opium dens»<sup>22</sup>. Nel 1870, il funzionario sanitario di San Francisco sostenne addirittura che i cinesi fossero «lebbrosi morali», che il loro biasimevole *way of life* avrebbe con tutta probabilità causato una significativa diffusione di malattie infettive e che, considerata la posizione centrale di Chinatown, questo contagio avrebbe potuto rapidamente provocare un'epidemia su scala comunitaria<sup>23</sup>. Ancora, nello stesso anno, il *San Francisco Board of Supervisors* ricevette per la prima volta una petizione presentata da una delle organizzazioni anti-cinesi originarie, che sollecitava il Consiglio «to provide some means of removing the Chinese beyond the city limits»<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. T.W. Chinn, H.M. Lai, P.P. Choy, *A History of the Chinese in California: A Syllabus*, cit., p. 22.

<sup>22</sup> C.Y. Yu, *A History of San Francisco Chinatown Housing*, cit., p. 97.

<sup>23</sup> Cfr. Health Officer's Report, Board of Supervisors, *San Francisco Municipal Reports for the Fiscal Year Ending June 30, 1870*. In realtà, le statistiche sanitarie a nostra disposizione rivelano che, semmai, i cinesi erano meno inclini ad ammalarsi rispetto ai residenti caucasici di San Francisco.

<sup>24</sup> «San Francisco Evening Bulletin», June 14, 1870.

Commentando, invece, l'eventualità che i cinesi potessero persino ampliare la propria rete immobiliare, B.E. Lloyd fotografò con straordinaria (e inconsapevole?) efficacia il *core* di quelle osservazioni, di quelle logiche e di quelle riflessioni che di lì a poco avrebbero orientato il perfezionamento delle strategie discorsive della *residential segregation*, non soltanto nella *Bay Area* e non esclusivamente riferite a un unico gruppo etnico minoritario<sup>25</sup>. «Qualsiasi edificio adiacente a uno occupato da cinesi», si legge nelle pagine di *Lights and Shades of San Francisco*, «diventa indesiderabile per i bianchi e, sebbene il proprietario possa offrire incentivi agli inquilini bianchi e rifiutare tutte le offerte dei cinesi, le tasse elevate e l'assenza di reddito derivante dall'immobile lo convinceranno presto che il denaro di John è preferibile al nulla e alla fine cederà alla pressione, consentendo a John Chinaman di guadagnare un altro punto di appoggio. Una volta insediati in un edificio, i cinesi mettono rapidamente radici»<sup>26</sup>.

Tuttavia, quantomeno nel breve periodo, alle preoccupazioni manifestate da Lloyd non seguì un'effettiva espansione territoriale di "John Chinaman". Al contrario, la *Chinese community*, specialmente in seguito alla diffusione delle notizie relative all'incendio di lavanderie e alle aggressioni perpetrate a danno dei cinesi nelle strade al di fuori di Chinatown, si guardò bene dall'oltrepassare i confini del suo quartiere, ormai divenuto sinonimo di protezione e condivisione, nonché maggior centro del potere economico e politico cinese in tutto lo stato della California<sup>27</sup>. Inevitabilmente, ciò non fece altro che aggravare la già drammatica *economy of space* degli immobili, sia sul versante delle abitazioni, sia su quello dei locali commerciali. A tal proposito, valga a titolo di testimonianza esemplificativa la descrizione – arricchita, peraltro, da valutazioni di carattere lavoristico – della tipica *home* di Chinatown negli anni Settanta dell'Ottocento offerta dallo stesso Lloyd:

Le stanze di una pensione misurano solitamente circa tre metri per quattro, con un soffitto alto da tre a quattro metri e mezzo. Su due lati della stanza (e talvolta su tutti i lati) sono disposte delle cuccette una sopra l'altra [...]. In una stanza con soffitti di altezza normale ci saranno tre o quattro di queste cuccette su un solo lato. Queste sono tutte occupate come letti per dormire, dal pavimento al soffitto. Una piccola tariffa di affitto per ogni occupante produce una somma considerevole per la stanza; è, quindi, facile comprendere come un cinese possa permettersi di lavorare per un salario inferiore a quello di un bianco<sup>28</sup>.

Fu precisamente tale sovraffollamento la chiara ragione che motivò l'emanazione,

---

<sup>25</sup> Si pensi, a titolo meramente esemplificativo, alla segregazione residenziale subita dalla comunità africano-americana della città di Los Angeles nella prima metà del XX secolo. Al riguardo si segnala, nella copiosa produzione scientifica riguardante il tema, A. Gibbons, *City of Segregation: 100 Years of Struggle for Housing in Los Angeles*, Verso Books, London 2018.

<sup>26</sup> B.E. Lloyd, *Lights and Shades of San Francisco*, A.L. Bancroft, San Francisco 1875, p. 236, trad. mia.

<sup>27</sup> Cfr. C.Y. Yu, *A History of San Francisco Chinatown Housing*, p.: 98.

<sup>28</sup> B.E. Lloyd, *Lights and Shades of San Francisco*, cit., p. 238, trad. mia.

il 29 luglio del 1870, dell'*Order 939 "Regulating Lodging Houses"*, meglio conosciuto con il nome di *Cubic Air Ordinance*. Ai sensi dell'ordinanza, adottata dal *San Francisco Board of Supervisors* e teoricamente finalizzata alla prevenzione dell'insicurezza negli alloggi popolari, le pensioni avrebbero dovuto garantire cinquecento piedi cubi di *airspace* per ogni inquilino. In caso di violazione della misura – tanto da parte del proprietario del bene, quanto da quella del suo locatario – era prevista l'irrogazione di una sanzione pecuniaria e/o di una pena corrispondente a un periodo di reclusione da scontare presso il carcere della Contea<sup>29</sup>. Naturalmente, com'è agevolmente intuibile dalla semplice lettura del passo di *Lights and Shades of San Francisco* appena riportato, le autorità cittadine erano perfettamente a conoscenza del fatto che la quasi totalità degli edifici concessi in locazione nell'area di Chinatown non fosse minimamente in grado di assicurare il rispetto delle condizioni dettate dalla norma<sup>30</sup>. Il *City Health Office* riferì che il 20 maggio del 1873 quarantacinque cinesi furono trovati a dormire in una singola stanza e, perciò, arrestati<sup>31</sup>.

Un contesto abitativo del genere, venendo percepito dai bianchi come squallido e antigenico, contribuì ad alimentare il mito spettrale dell'ormai famigerata Chinatown. Per tentare di ricostruire al meglio l'immagine che la narrazione dominante aveva interesse a dipingere della zona, si crede opportuno fare nuovamente affidamento sulla potenza descrittivo-letteraria dell'opera di Williams, dalle cui pagine il «quartiere cinese» emerge sotto forma di un «sistema di vicoli e passaggi [...] in cui la luce del sole non penetra mai», molti dei quali «sembrano semplici fessure ai lati della strada, sporchi rivoli [...] letteralmente brulicanti di vita, perché l'alveare umano non riposa mai». «Il problema fondamentale dell'esistenza mongola», ipotizzava provocatoriamente l'autore nel 1875, «sembra essere come far entrare il maggior numero possibile di esseri umani nel minimo spazio possibile»<sup>32</sup>. Peraltro, le leggende popolari animate da rapitori di bambini, tunnel sotterranei, cerimonie folcloristiche, sicari e fumerie d'oppio finirono fatalmente con il disumanizzare la comunità cinese, al punto da stigmatizzarla con il marchio dell'immoralità. I *sensation seekers* bianchi più curiosi, nondimeno, attratti dalla reputazione sinistramente esotica del luogo, erano soliti visitare Chinatown, mangiare nei suoi ristoranti etnici e concedersi dello shopping nei suoi negozi<sup>33</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr. San Francisco Board of Supervisors *Cubic Air Ordinance*, Order No. 939, Regulating Lodging Houses, , 29.07.1870. Dalle pagine del «San Francisco Evening Bulletin» del 25 maggio 1873, poi, si apprende che fino a quel giorno almeno settantacinque persone furono arrestate in base all'ordinanza. E sebbene questa ordinanza fosse stata invalidata giudizialmente da un ricorso presentato nel settembre del 1873 – ad attestarlo è sempre lo stesso giornale il 9 settembre dello stesso anno – lo Stato della California approvò una legge statale che di fatto riproduceva l'ordinanza della città.

<sup>30</sup> Cfr. W.B. Farwell, J.E. Kunkler, *The Report of the Special Committee of the Board of Supervisors of San Francisco, on the Condition of the Chinese Quarter of the City*, A.L. Bancroft, San Francisco 1885, pp. 23-24.

<sup>31</sup> Cfr. «San Francisco Evening Bulletin», May 20, 1873.

<sup>32</sup> S. Williams, *The City of the Golden Gate. A description of San Francisco in 1875*, cit., p. 38.

<sup>33</sup> Cfr. C.Y. Yu, *A History of San Francisco Chinatown Housing*, cit., p. 99.

La congestione residenziale divenne presto anche sinonimo di totale insalubrità e inarrestabile veicolo di terribili morbi. Tre anni dopo, nel 1878, un funzionario del *Workingmen's Party* espose al *Board*, sempre per mezzo di una petizione, i presunti «pericoli di pestilenza derivanti dalla presenza dei cinesi», e chiese la costituzione di una riserva entro la quale confinarli, lasciando agevolmente intendere che, qualora gli *officials* si fossero rifiutati di ottemperare alla richiesta, avrebbe potuto esortare le masse a prendere autonomamente l'iniziativa e ad agire al loro posto. Ciononostante, il Consiglio – accolta la relazione della sua *Committee on Health* e interrogato il dipartimento di polizia circa la legalità dell'operazione – decise di non intraprendere alcuna azione<sup>34</sup>. Ma l'iniziale immobilismo istituzionale non sarebbe durato a lungo: determinati a evacuare interamente quella parte della città in cui «abbonda(va)no le prostitute cinesi, che esercita(va)no spudoratamente la loro miserabile professione»<sup>35</sup>, il *San Francisco Board of Health*, prima, e il *San Francisco Board of Supervisors*, poi, stavano preparando la loro offensiva.

#### **4. «All the power of the law will be invoked [...] to empty this great reservoir of moral, social and physical pollution». La campagna anti-cinese condotta dal Board of Health**

Il 1880 rappresentò un anno di svolta per le future sorti del quartiere cinese della *Golden City*. In particolare, il *Board of Health* cittadino si pronunciò, attraverso la compilazione di rapporti ufficiali, su alcune delle principali questioni critiche relative a Chinatown. Innanzitutto, in un primo report fornì una descrizione sensazionalistica delle malattie che affliggevano la zona e dell'atteggiamento mostrato dai residenti nei confronti degli ammalati:

In Clay Street c'è una stanza, nel seminterrato di un edificio, dove molti poveri disgraziati soffrono di malattie ripugnanti. La crudeltà e la disumanità dei cinesi non ha eguali ed è incredibile. I malati vengono semplicemente abbandonati senza compassione, cure o persino attenzione, a soffrire e morire<sup>36</sup>.

Ancora, tentò di dimostrare che la crescente popolazione cinese, unita alla sua sostanziale *foreignness* culturale rispetto alle rivendicate fondamenta europee degli Stati Uniti d'America, minacciasse gravemente il resto della città:

Nel centro di questa città abbiamo una popolazione straniera che, se vivesse come

---

<sup>34</sup> Si vedano *Health Officer's Report*, Board of Supervisors, *San Francisco Municipal Reports for the Fiscal Year Ending July 1, 1878* e «Daily Alta California», August 1, 1878.

<sup>35</sup> *Workingmen's Committee of California, Chinatown Declared a Nuisance!*, 1880, p. 4.

<sup>36</sup> *Ibidem*, trad. mia.

vive la nostra gente, formerebbe una città grande quanto Oakland, con leggi, costumi, tribunali e istituzioni propri, in totale contrasto con e pericolosi per la salute, la morale e la prosperità della nostra città, e che minacciano, a meno che non vengano applicate misure efficaci, di distruggere il valore delle nostre proprietà, di mettere in pericolo la salute dei nostri cittadini e di rendere San Francisco una città asiatica invece che americana<sup>37</sup>.

Esprese, infine, il suo timore circa la possibilità che l'immoralità e le patologie che sembravano caratterizzare l'ontologia della *Chineseness* si diffondessero irrimediabilmente tra la cittadinanza bianca:

Che questo laboratorio di infezione – situato nel cuore della nostra città, che distilla il suo veleno mortale giorno e notte e lo diffonde contaminando l'atmosfera delle strade e delle case di una comunità popolosa, ricca e intelligente – sia autorizzato a esistere è una vergogna per la civiltà del nostro tempo. Estranei alle nostre leggi, estranei alla nostra religione, estranei alla nostra civiltà, né cittadini né desiderosi di diventarlo, essi sono una maledizione sociale, morale e politica per la comunità<sup>38</sup>.

La campagna condotta dal *Board of Health* al fine, di fatto, di costringere l'intera collettività cinese ad allontanarsi dalla sua area urbana di residenza abituale – o, se si preferisce, di smantellare letteralmente Chinatown – prese avvio nei primi mesi dell'anno. Il 21 febbraio, in seguito a un'ambigua indagine avente ad oggetto le condizioni igieniche del quartiere, il *Board* adottò all'unanimità una risoluzione che dichiarava ufficialmente Chinatown uno spazio molesto e ne chiedeva contestualmente l'abbattimento, avendo riscontrato una situazione che non esitò a definire «vergognosa per la civiltà [...] e che richiede(va) l'adozione immediata delle misure più energiche per porvi rimedio»<sup>39</sup>. Il 24 dello stesso mese, i funzionari sanitari affissero un avviso nel *Chinese quarter* allo scopo di informare gli abitanti che avrebbero avuto a disposizione un termine di trenta giorni per sgombrare le loro case, decorso il quale sarebbero stati coercitivamente espulsi in massa. «All the power of the law», ammoniva uno dei frammenti maggiormente rilevanti dell'ultimatum, «will be invoked [...] to empty this great reservoir of moral, social and physical pollution, which [...] threatens to engulf with its filthiness and immorality the fairest portion of our city»<sup>40</sup>. Il sindaco di San Francisco – Isaac Smith Kalloch, un pastore battista (fino al 1879) del New England – non solo plaudì l'iniziativa, ma suggerì anche al *Board of Supervisors* di consultarsi immediatamente con il *Board of Health* e coadiuvare i suoi

---

<sup>37</sup> Id., p. 3, trad. mia.

<sup>38</sup> Id., pp. 5-6, trad. mia.

<sup>39</sup> Id., p. 3, trad. mia.

<sup>40</sup> L'avviso è riportato in «Daily Alta California», February 22, 1880 e in «San Francisco Chronicle», February 24, 1880.

sforzi per, mutuando le esatte parole del *mayor*, «sradicare questo cancro maligno dal cuore della nostra civiltà altrimenti splendida»<sup>41</sup>.

Comprensibilmente, a questo punto tra le strade e i vicoli di Chinatown si respirava un'atmosfera di apprensione. Le *Chinese Six Companies* – l'organizzazione delle principali associazioni distrettuali cinesi, poi chiamata *Chinese Consolidated Benevolent Association*, fondata con l'obiettivo di fornire protezione giuridica ai cinesi residenti negli USA e di combattere la reputazione negativa di cui, suo malgrado, godevano i suoi rappresentanti – si limitarono all'affissione di avvisi coi quali consigliavano agli abitanti di mantenere i propri locali in buone condizioni, al fine di evitare di dare adito a un ulteriore inasprimento dell'opinione pubblica<sup>42</sup>. Al contrario, l'altra e più recente delle due istituzioni preminenti della *Chinese community* cittadina, il Consolato, assunse una condotta meno accomodante. Il 26 febbraio, Ch'en Shu-t'ang – precedentemente nominato console dall'allora capo della missione diplomatica, nonché suo parente, Ch'en Lan Pin – interpellò Delos Lake, noto avvocato locale ed ex giudice statale, chiedendo un suo parere in merito alla legalità della risoluzione approvata dal *Board of Health*. L'eloquente risposta di Lake non si fece attendere<sup>43</sup>: l'azione finalizzata allo sfollamento di Chinatown eccedeva le competenze dell'autorità che l'aveva intrapresa e non poteva essere portata avanti unilateralmente da un'agenzia amministrativa senza l'intervento e il sostegno del potere giudiziario. Dunque, l'eventuale proseguimento dell'attuazione del piano, rivelatosi in fondo «more bluster than serious threat»<sup>44</sup>, avrebbe legittimato i proprietari immobiliari a opporvisi con la forza. La lettera in cui il giurista manifestò le sue accorte opinioni, che il Consolato rese liberamente accessibile ai giornali della città, sembrò riuscire a produrre gli effetti sperati. Oltretutto, le posizioni sostenute all'interno della missiva furono corroborate da due sentenze pronunciate poco dopo dalla *Federal Circuit Court*: nel mese di marzo, la Corte abrogò la disposizione dell'articolo 19 della *Costituzione californiana* del 1879 che qualificava come reato l'assunzione di cinesi da parte delle *corporations* e, a giugno, invalidò una legge promulgata lo stesso anno che vietava ai cinesi di pescare nelle acque dello stato<sup>45</sup>. Sebbene i profili di costituzionalità della Quarta Sezione dell'articolo 19 e della legge emanata proprio sulla scorta del mandato costituzionale del 1879 – con le quali si è introdotta la storia che si sta raccontando – non vennero specificamente affrontati in sede giudiziale, dalle decisioni appena citate si evince piuttosto chiaramente che il corpus statale delle norme anti-cinesi potesse

---

<sup>41</sup> «Daily Alta California», February 28, 1880, trad. mia.

<sup>42</sup> Cfr. «San Francisco Evening Bulletin», February 23, 1880.

<sup>43</sup> Cfr. «San Francisco Chronicle», March 1, 1880. Lake, peraltro, sottolineò che erano necessari dei procedimenti giudiziari per eliminare i disturbi, e che i funzionari governativi non potevano, sulla base di una visita superficiale a determinati locali di una vasta area urbana, condannare l'intero distretto come fonte di disturbo.

<sup>44</sup> C.J. McClain, *In Search of Equality: The Chinese Struggle against Discrimination in Nineteenth-Century America*, University of California Press, Oakland 1996, p. 86.

<sup>45</sup> *In Re Tiburcio Parrott*, 1 F. 481 (C.C.D.Cal. 1880); *In Re Ah Chong*, 2 F. 733 (C.C.D.Cal. 1880).

essere messo in discussione<sup>46</sup>. Tuttavia, i tempi non erano ancora maturi.

Nel 1885, infatti, il *Board of Supervisors* si unì finalmente alla causa, sollecitando appositamente una sua commissione a intraprendere una *special investigation* su Chinatown. I risultati dell'indagine confluirono in un report – dai toni ai limiti dell'isteria – che accusò pesantemente l'amministrazione cittadina di essersi dimostrata eccessivamente permissiva: «we have permitted the Chinese», si legge tra le pagine del rapporto, «to become our masters, instead of asserting and maintaining the mastery ourselves». All'interno della relazione, corredata da una mappa dettagliata che evidenziava gli usi a cui era adibita ciascuna proprietà e che mostrava intenzionalmente la strettissima prossimità del quartiere al *business district*, l'area veniva persino definita «un cancro morale» e «un vampiro mongolo che succhiava le energie vitali» di San Francisco. In ogni caso, gli autori esortarono la città ad applicare le sue ordinanze con maggiore rigidità e segnarono la necessità di un intervento urgente volto a disperdere la popolazione cinese non soltanto dalla *Golden City*, ma dallo stato della California in generale<sup>47</sup>. Cinque anni più tardi, le risultanze dell'attività investigativa condotta dalla *special committee* avrebbero indotto il *Board* a reclamare ufficialmente la rimozione di Chinatown attraverso l'adozione di un'ordinanza destinata a infiammare gli animi – tanto quelli sinici, quanto quelli statunitensi – dei *San Franciscans*.

## 5. «An high-handed outrage». L'intervento del *Board of Supervisors* e l'approvazione della *Bingham Ordinance*

Come fatto efficacemente notare dal già menzionato McClain, «ciò che spinse il *San Francisco Board of Supervisors* all'inizio del 1890, dopo anni di rifiuto ad agire, a gettare al vento ogni cautela e tentare di attuare le disposizioni della legge statale sull'allontanamento dei cinesi rimane un mistero»<sup>48</sup>. In effetti, dalle fonti reperibili – o, perlomeno, da quelle rinvenute nelle ricerche archivistiche-bibliografiche che hanno incoraggiato il racconto della storia che si sta leggendo – non pare emergere un singolo fattore scatenante. Sembra comunque plausibile ipotizzare che la tumultuosa agitazione anti-cinese e l'alto livello di preoccupazione legato alla strategica posizione geografica (peraltro, in corso di ampliamento) di Chinatown siano stati esacerbati dallo stupefacente incremento del numero degli abitanti cinesi: nel 1890, nonostante

<sup>46</sup> Per un quadro schematico delle principali normative anti-cinesi emanate dallo stato della California, a livello federale e dalla città di San Francisco, si consultino le tabelle riportate in C. Chou, *Land Use and the Chinatown Problem*, cit., pp. 38-40.

<sup>47</sup> W.B. Farwell, J.E. Kunkler, *The Report of the Special Committee of the Board of Supervisors of San Francisco, on the Condition of the Chinese Quarter of the City*, cit., p. 72.

<sup>48</sup> C. J. McClain, *In Re Lee Sing: The First Residential-Segregation Case*, trad. mia cit., p. 185.

l’emanazione del *Chinese Exclusion Act*<sup>49</sup> del 1882 e di diversi atti legislativi statali diretti a emarginare i membri della comunità cinese, la compagine degli esuli dal Celeste Impero arrivò a rappresentare oltre un terzo della popolazione complessiva della città, ossia la più elevata concentrazione sinica tra tutte le contee californiane<sup>50</sup>.

Ad ogni modo, il 3 febbraio del 1890 Henry Bingham presentò al *Board of Supervisors* di San Francisco, di cui era componente, una risoluzione ai sensi della quale, scaduto il termine di sessanta giorni decorrente dalla data della sua approvazione, sarebbe stato illegale per qualsiasi cittadino cinese stabilirsi, vivere o svolgere attività commerciali in qualunque zona della città, a eccezione dell’area delimitata dalle *avenues* Kentucky, First, I, Seventh e Railroad, coincidente con quella riservata dalla precedente legislazione ai macelli, alle fabbriche di sego, agli allevamenti di maiali e a ulteriori impieghi ritenuti dannosi per la salute o per il benessere pubblico. Nonostante facesse pressione affinché la misura venisse approvata nel minor tempo possibile, il suo promotore convenne sull’opportunità di sottoporla preventivamente all’esame della *Judiciary Committee*<sup>51</sup>. Nel mentre, la proposta stava registrando ampi consensi esterni. Il comitato centrale del Partito Democratico della Contea, in particolare, la suffragò apertamente in occasione di una riunione straordinaria appositamente convocata, sostenendo nella sua *resolution* conclusiva, capace di intercettare incisivamente il malcontento dilagante che contraddistingueva quel preciso periodo storico, quanto segue:

Tra noi vivono orde di cinesi che si sono insediati nel cuore della nostra città e vi hanno creato uno dei focolai più perniciosi che la storia della civiltà abbia mai conosciuto, dove, nel totale disprezzo delle leggi del nostro stato, vengono gestiti bische clandestine, case di prostituzione e fumatori di oppio, ai quali è consentito l’accesso non solo a persone della loro razza, ma dove uomini e donne bianchi vengono trascinati alla rovina e dove sono stati eretti arsenali così potenti che la nostra polizia considera vano tentare di reprimere le continue violazioni della legge che si verificano<sup>52</sup>.

Il Comitato Giudiziario del *Board* si consultò il 4 febbraio e diede il suo benestare ma, contestualmente, deferì la proposta di ordinanza al *city and county attorney* acciocché questi esprimesse la propria opinione in merito. Il procuratore fornì il suo

---

<sup>49</sup> *Chinese Exclusion Act, An act to execute certain treaty stipulations relating to the Chinese*, 22 Stat. 58 (1882).

<sup>50</sup> I dati sono raccolti in M.R. Coolidge, *Chinese Immigration*, Henry Holt & Co., New York 1909, pp. 501-503.

<sup>51</sup> Cfr. «San Francisco Examiner», February 4, 1890. Per l’ordinanza che designava l’area urbana destinata alle attività commerciali offensive, si veda Order 1587, Sec. 2, *General Orders of the Board of Supervisors*, San Francisco 1890.

<sup>52</sup> Trad. mia. La risoluzione del comitato centrale del Partito Democratico della Contea è riportata nell’articolo *The County Committee Takes Action on the Chinatown Evil*, in «San Francisco Examiner», February 9, 1890.

parere nella prima settimana successiva al sollecito e, abbandonando nettamente la posizione assunta e mantenuta dai suoi predecessori, si limitò a giudicare il *Board* pienamente legittimato ad agire. Richiamando esplicitamente sia le norme costituzionali, sia quelle statali interessate dalla questione sottoposta alla sua attenzione, dichiarò in tono sarcastico: «if those laws do not delegate power to the Board of Supervisors to take such action as contemplated by the proposed order, the nit is difficult to understand what language or law would be sufficient to delegate such power»<sup>53</sup>.

Così, il *Board of Supervisors* di San Francisco, riunitosi nella giornata di lunedì 17 febbraio, votò unanimemente a favore dell'adozione dell'atto. La delibera finale di approvazione venne presa il 3 marzo, e il documento ricevette l'*endorsement* del sindaco il 10 dello stesso mese. La *Bingham Ordinance* – questa la denominazione con cui l'*Order 2190* si sarebbe consegnato, suo malgrado, alla posterità – entrò ufficialmente in vigore il 10 maggio. La sua attuazione da parte delle autorità cittadine fu però improntata a istanze di ordine e, soprattutto, di cautela: stando alle indiscrezioni raccolte e pubblicate dal «Daily Alta California», pare esistesse un accordo strategico raggiunto con il consolato cinese in forza del quale sarebbe stato arrestato un solo cinese – e nessun altro avrebbe subito vessazioni o molestie di alcun genere – per violazione della nuova normativa, al fine poi di servirsi di tale arresto per ottenere una celere verifica giudiziale della validità dell'ordinanza<sup>54</sup>. Perciò, in esecuzione del piano, il *prosecuting attorney* e il capo della polizia ordinarono, in data 12 maggio 1890, la redazione di una denuncia contro un influente commerciante residente a Chinatown a un sergente della squadra assegnata alla sovrintendenza del quartiere cinese. L'uomo venne quindi fermato, arrestato e rinchiuso nel carcere della città in attesa di essere processato. Subito dopo aver appreso la notizia, il vice console Frederick Bee accorse prontamente sul luogo di detenzione con un mandato di *habeas corpus*, valido soltanto fino a quello stesso pomeriggio, firmato dal giudice della *Federal District Court* Ogden Hoffman. Il prigioniero fu senza indugio consegnato allo *U.S. Marshal* e, dunque, rilasciato su cauzione (corrispondente a duemila dollari), mentre l'udienza venne fissata per il 14 luglio<sup>55</sup>.

Quando tutto sembrava stesse pedissequamente seguendo il previsto avvicinarsi degli eventi, il programma segretamente concordato fu sorprendentemente boicottato proprio da Henry Bingham, persuaso ad accelerare i tempi e a prendere il comando delle operazioni. Scortato dal suo avvocato, il 20 maggio «si recò al tribunale di polizia

---

<sup>53</sup> «San Francisco Examiner», February 12, 1890.

<sup>54</sup> Cfr. «Daily Alta California», May 22, 1890.

<sup>55</sup> Cfr. «Morning Call», May 14, 1890; «San Francisco Examiner», May 13, 1890. Il capo della polizia dichiarò a un giornalista dell'*Examiner* che, se l'ordinanza fosse stata confermata, «You can state for me that I will do everything in my power to carry (it) out to the full extent». Aggiunse, poi, che, in caso di emergenza, le carceri cittadine avrebbero potuto ospitare fino a seicento detenuti e che intendeva mantenerle piene.

locale, dove ottenne circa settantacinque mandati di arresto praticamente in bianco per i presunti trasgressori della legge» e li consegnò al *chief of police*. A quel punto, una pattuglia di poliziotti, accompagnata dal supervisore e da un manipolo di giornalisti, irruppe all'interno del Globe Hotel e arrestò brutalmente venti cinesi a caso<sup>56</sup>.

La reazione dei rappresentanti diplomatici cinesi fu carica di indignazione. Bee parlò di un «high-handed outrage», e asserì che il governo imperiale avrebbe intentato cause civili per risarcimento danni contro la città di San Francisco – della cui piena responsabilità il console si diceva convinto – a nome di ogni cittadino cinese arbitrariamente incarcerato<sup>57</sup>. Peraltro, l'improvvisa inversione di rotta decisa da Bingham scatenò un serio incidente diplomatico riguardante l'ambasciata della capitale del Paese. Il 23 maggio, Pung Kwang Yu, un funzionario della Legazione cinese a Washington, scrisse una dura lettera all'indirizzo del Segretario di stato James G. Blaine, lamentandosi fortemente della «enormità dell'oltraggio che si cerca(va) di infliggere» ai suoi connazionali e chiedendo che il livello esecutivo del governo federale intervenisse immediatamente e perentoriamente allo scopo di porre fine a quell'inaccettabile situazione<sup>58</sup>. Il titolo di una simile pretesa era, a suo avviso, rinvenibile nell'articolo 3 del *Trattato* stipulato tra Stati Uniti e Cina nel 1880 ai sensi del quale

se i lavoratori cinesi, o i cinesi di qualsiasi altra classe, attualmente residenti in modo permanente o temporaneo nel territorio degli Stati Uniti, dovessero subire maltrattamenti da parte di altre persone, il governo degli Stati Uniti eserciterà tutto il suo potere per elaborare misure per la loro protezione e per garantire loro gli stessi diritti, privilegi, immunità ed esenzioni di cui possono godere i cittadini o i sudditi della nazione più favorita, e a cui hanno diritto in base al trattato<sup>59</sup>.

Di tutta risposta, Blaine negò la sussistenza dell'obbligo in capo all'esecutivo americano di agire in base alla disposizione dell'*Angell Treaty* richiamata. Sottolineando che la *Costituzione* statunitense equiparava il diritto internazionale pattizio alla legge suprema interna e che di conseguenza l'esercizio del potere giudiziario negli USA si estendeva alla totalità dei casi che sorgevano – e che sarebbero sorti – dai trattati, il *Secretary of State* lasciò intendere che il *Trattato* doveva considerarsi rispettato in virtù della possibilità garantita ai cinesi arrestati qualche giorno prima di adire le sedi giudiziali opportune, tanto per ottenere la scarcerazione, quanto per

---

<sup>56</sup> Cfr. C. J. McClain, *In Re Lee Sing: The First Residential-Segregation Case*, cit., p. 188.

<sup>57</sup> Cfr. «Daily Alta California», May 22, 1890, cit.

<sup>58</sup> Pung to Blaine, May 23, 1890, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States*, H.R. Exec. Doc. 1, pt. 1, 51st Cong., 2d sess. (Washington, 1891), pp. 219-220.

<sup>59</sup> *Angell Treaty, Supplementary treaty between the United States and China, concerning commercial intercourse and judicial procedure. Concluded November 17, 1880; ratification advised by the Senate, May 5, 1881; ratified by the President, May 9, 1881; ratifications exchanged, July 19, 1881; proclaimed October 5, 1881*, in «United States Statutes at Large», vol. 22, Stat. 828, pp. 828-830, art. III, trad. mia.

contestare la legalità della controversa ordinanza<sup>60</sup>. Secondo Pung Kwang Yu, tuttavia, tale garanzia era assolutamente insufficiente. Il funzionario ricordò con tagliente sarcasmo che durante i negoziati che portarono alla conclusione dell'accordo del 1880 la Cina fu disposta a cedere, su pressione della delegazione a stelle e strisce, una serie di diritti in materia di immigrazione, contando però sul fatto che, in cambio, ai cinesi residenti sul suolo degli Stati Uniti sarebbe stata concessa una protezione speciale e aggiuntiva:

Difficilmente il governo imperiale avrebbe considerato sufficiente, come incentivo per stipulare il nuovo trattato, la garanzia che, quando le autorità della grande e potente città di San Francisco avessero arrestato i cittadini cinesi residenti in quella città e li avessero trascinati via dalle loro case e dai loro negozi di lunga data, il governo federale non avrebbe fatto altro che indirizzarli ai tribunali, dove avrebbero avuto il privilegio di intraprendere un lungo e costoso contenzioso contro una potente società in una comunità in cui erano trattati come una razza disprezzata ed emarginata<sup>61</sup>.

Ciononostante, Blaine, insistendo su un'interpretazione letterale del testo dell'articolo 3 dell'*Angell Treaty*, corroborò la sua argomentazione affermando che il governo federale sarebbe stato tenuto ad adottare nuove e ulteriori misure esclusivamente nell'eventualità in cui quelle esistenti e disponibili si fossero rivelate inadeguate<sup>62</sup>.

Nel frattempo, il consolato cinese di San Francisco si stava già muovendo.

## **6. «One of the more appalling statements of racial bigotry in western legal history». Il caso giudiziario *In Re Lee Sing***

Trascorse soltanto poche ore dall'improvviso arresto, Frederick Bee presentò una petizione per un mandato di *habeas corpus* a nome dei prigionieri presso la *Federal Circuit Court for the Northern District of California*, nella quale si sosteneva l'incostituzionalità della *Bingham Ordinance* – nella misura in cui essa ledeva i diritti, i privilegi e le immunità garantiti dalla Costituzione, dalle leggi e dai trattati internazionali ai cinesi residenti sul territorio degli Stati Uniti d'America – e la sua natura discriminatoria nei confronti delle *Chinese people* rispetto ad altri gruppi etnici<sup>63</sup>. Nel corso dello stesso pomeriggio, gli arrestati vennero condotti davanti al giudice

---

<sup>60</sup> Cfr. Blaine to Pung, May 27, 1890, in *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States*, cit., pp. 219-220.

<sup>61</sup> Pung to Blaine, June 7, 1890, in Id., pp. 221-222, trad. mia.

<sup>62</sup> Cfr. Blaine to Pung, June 14, 1890, in Id., pp. 223-226.

<sup>63</sup> Cfr. *Petition for Writ of Habeas Corpus*, Case File, *In re Lee Sing et al.*, Case 10730, Record Group 21, Old Circuit Court Cases, National Archives, San Francisco Branch.

distrettuale facente funzione Hoffman e rilasciati in seguito al pagamento della cauzione. I procedimenti giudiziari a loro carico furono poi riuniti con l'unico già pendente (relativo all' esercente di cui sopra)<sup>64</sup>.

Inizialmente, l'udienza si sarebbe dovuta tenere il 14 luglio, ma la città, emendando ampiamente la sua *return* originaria alla petizione, riuscì a ottenere un rinvio di qualche settimana grazie a un'esposizione alquanto dettagliata delle ragioni poste a fondamento della decisione di adottare l'ordinanza. Seppur brevemente, si reputa opportuno accennare al contenuto dell'atto processuale «inasmuch as it represents one of the more appalling statements of racial bigotry in western legal history»<sup>65</sup>. A testimonianza di ciò, basti sapere infatti che tra le sue pagine, molte delle quali furono addirittura censurate dalla Corte, la collettività cinese era convintamente descritta come criminale e viziosa, composta da incorreggibili spergiuri soliti abbandonare i loro malati in mezzo alla strada a morire, proprietari dannosi per il valore di mercato degli immobili circostanti e soggetti offensivi per i sensi e pericolosi per la morale di altre etnie. Il solo modo, si legge, di rendere tollerabili peculiarità razziali simili sarebbe coinciso con un significativo allontanamento dei cinesi da Downtown e con un loro contestuale isolamento dal resto della cittadinanza<sup>66</sup>.

Il caso *In Re Lee Sing* fu affidato alle cure di Lorenzo Sawyer e infine discusso il 18 agosto. *Federal circuit judge* della California dal 1870 e, precedentemente, avvocato nonché membro presidente della Corte Suprema dello stato, durante gli anni in cui rivestì la carica di organo giudicante e specialmente negli 1880s Sawyer si guadagnò la fama di censore federale della legislazione sinofobica statale e municipale<sup>67</sup>.

La rappresentanza giudiziale della parte cinese fu assunta da Thomas Riordan, un legale notoriamente specializzato nella tutela degli interessi della comunità estremorientale<sup>68</sup>, che nel merito della sua attività difensiva definì l'*Ordinance* come la più estesa e invereconda delle discriminazioni immaginabili, dal momento che costringeva tutti i *Chinese San Franciscans* – e, quindi, non soltanto quelli stabilitisi nel quartiere sotto attacco – a trasferirsi altrove o a lasciare direttamente la *Golden City*. Se l'applicazione dell'ordinanza non fosse stata impedita, i commercianti cinesi avrebbero subito un danno economico-finanziario di proporzioni colossali. La città di San Francisco, invece, equiparava de facto il provvedimento adottato dal *Board of Supervisors* a una legittima misura di autodifesa, specificamente volta a curare «un'ulcera nel cuore [...] di una città prospera». A tal proposito, è opportuno

---

<sup>64</sup> Cfr. «Daily Alta California», May 22, 1890, cit.

<sup>65</sup> C.J. McClain, *In Re Lee Sing: The First Residential-Segregation Case*, cit., p.: 192.

<sup>66</sup> Cfr. *Amendments to Return*, Case File, *In re Lee Sing et al.*, Case 10730, Record Group 21, Old Circuit Court Cases, National Archives, San Francisco Branch.

<sup>67</sup> A tal proposito, si segnala che il giudice Lorenzo Sawyer prese parte alle decisioni dei processi *In Re Tiburcio Parrott* e *In Re Ah Chong* citate in precedenza.

<sup>68</sup> Peraltro, Thomas Riordan assunse la difesa della parte processuale cinese nel caso giudiziario *In Re Ah Chong* precedentemente citato.

sottolineare che, sin dai primi istanti della discussione orale della causa, Sawyer si dimostrò visibilmente irritato tanto dall'ordinanza in sé, quanto dalla tenace volontà della città di salvaguardarla. Non deve dunque stupire il fatto che, segnalando il notorio squilibrio registrato a San Francisco tra prostitute cinesi e caucasiche a netto favore di queste ultime, il giudice respinse piuttosto seccamente la proposta avanzata dalla controparte di Riordan di produrre prove relative alla portata della criminalità e del vizio nell'area di Chinatown<sup>69</sup>.

Lorenzo Sawyer annunciò la sua decisione in udienza pubblica il 25 agosto. L'argomentazione della sentenza, tremendamente sarcastica all'indirizzo del – mai espressamente menzionato – *Board*, era incentrata su tre distinte disposizioni di diritto positivo: il *Quattordicesimo Emendamento* della *Costituzione* statunitense e la sua celebre *Equal Protection Clause*, l'articolo 6 del *Trattato di Burlingame-Seward* del 1868 stipulato dal governo degli Stati Uniti e dal Celeste Impero che garantiva ai cinesi residenti o in visita negli Stati Uniti gli stessi

privilegi, immunità ed esenzione» dei cittadini o sudditi della nazione più favorita, e la Sezione 1977 dei *Revised Statutes of the United States*, ai sensi della quale «tutte le persone soggette alla giurisdizione degli Stati Uniti hanno gli stessi diritti in ogni stato e territorio di stipulare e far rispettare contratti, di intentare cause, di essere parti in causa, di testimoniare e di godere pienamente e in modo paritario di tutte le leggi e le procedure a tutela delle persone e dei beni di cui godono i cittadini bianchi, e saranno soggette a pene, sanzioni, tasse, licenze ed esazioni di ogni tipo, e nessun altro<sup>70</sup>.

Secondo il succinto ma puntuale parere del giudice, la violazione di ciascuna delle suddette norme da parte dell'ordinanza – e, di conseguenza, la sua invalidità – sarebbe dovuta apparire chiar(issim)a a qualunque persona normodotata, a prescindere dalle sue competenze in materia legale. «Per qualsiasi mente ragionevolmente intelligente ed equilibrata», recita il verdetto, «qualsiasi discussione o argomentazione sarebbe del tutto superflua e inutile. Per quelle menti, che sono così costituite, per cui l'invalidità di questa ordinanza non è evidente a un esame approfondito [...] qualsiasi discussione o argomentazione sarebbe inutile». A ben vedere, in effetti, la misura non intendeva contrastare uno specifico vizio, una particolare occupazione o una determinata pratica; al contrario, mutuando ancora le esatte parole di Sawyer, era stata concepita «per cacciare con la forza un'intera comunità di ventimila persone, anziani e giovani, uomini e donne, cittadini degli Stati Uniti, nati sul suolo americano, e stranieri di razza cinese, morali e immorali, buoni, cattivi e indifferenti, senza riguardo alle circostanze

---

<sup>69</sup> Cfr. «Daily Alta California», August 19, 1890.

<sup>70</sup> *U.S. Const. amend. XIV*, § 1; *Burlingame-Seward Treaty*, 1868, art. VI, U.S. Department of State, Office of the Historian, in «history.state.gov», link: <https://history.state.gov/milestones/1866-1898/burlingame-seward-treaty>, ultima consultazione: 17.02.2026; Rev Stat. § 1977 (1874), trad. mia.

o alle condizioni, da un'intera zona della città che hanno abitato e in cui hanno svolto ogni tipo di attività commerciale, manifatturiera e di altro tipo, per più di quarant'anni». In termini giuridici, in sintesi, l'obiettivo perseguito da Henry Bingham e dai suoi colleghi si traduceva concretamente in un'arbitraria privazione della proprietà. Obbligati a rinunciare ai loro luoghi di residenza abituale e segregati all'interno di un'unica enclave urbana, i cinesi «sarebbero stati costretti a ad accettare qualsiasi terreno, a qualsiasi condizione [...] o ad allontanarsi dalla città e dalla Contea di San Francisco»<sup>71</sup>. Per questi motivi, visti anche i precedenti giurisprudenziali a livello federale favorevoli alla tutela dei diritti dei cinesi e contrari all'azione ostile del governo, la *Federal Circuit Court for the Northern District of California* dichiarò nulla l'ordinanza e prescrisse il proscioglimento dei ricorrenti.

Il mattino seguente, il *San Francisco Examiner* riferì che la sentenza redatta da "Mandarin Sawyer" – come era stato amichevolmente soprannominato dalla comunità – aveva ampiamente soddisfatto le aspettative del nutrito numero di cinesi presenti in aula al momento della sua lettura<sup>72</sup>. Tuttavia, la crociata laica contro Chinatown bandita dal *Board of Supervisors* e guidata da Bingham non si era ancora arrestata. Nel mese di settembre, il condottiero delle armate segregazioniste, nell'infruttuoso tentativo di ripensare la redazione del provvedimento al fine di renderlo conforme alle statuizioni della pronuncia, promosse un «act to provide for the removal of Chinese whose presence is dangerous to the well-being of communities»<sup>73</sup>, esentando questa volta dall'espulsione alcune categorie di cinesi. Il disegno di legge venne quindi deferito alla *Judiciary Committee*, nei cui meandri scomparve per sempre. La medesima sorte toccò, peraltro, a un'altra proposta legislativa avanzata dallo stesso Bingham, diretta alla rimozione delle abitazioni dalla «cattiva reputazione» site nell'area meridionale della città compresa tra Bush, California, Powell e Kearny Street<sup>74</sup>.

## **7. Aspettando «the right white man». Lee, Borges e la circolarità temporale delle rovine statunitensi**

Il 10 agosto del 2018 faceva il suo debutto nelle sale cinematografiche statunitensi la pellicola del premio Oscar Spike Lee *BlacKkKlansman*. Si tratta di un adattamento sul

---

<sup>71</sup> *In Re Lee Sing*, 43 F. 359 (N. D. Cal. 1890), pp. 361-362, cit.

<sup>72</sup> Cfr. «San Francisco Examiner», August 26, 1890.

<sup>73</sup> *The Supervisors: An Order for the Removal of Chinese*, in «San Francisco Chronicle», September 16, 1890, p. 10, trad. mia. L'ordinanza modificata da Bingham esentava dall'espulsione alcune categorie: qualsiasi addetto al consolato, alla legislazione o all'ambasciata cinese; qualsiasi persona al servizio diplomatico o consolare dell'Imperatore della Cina; qualsiasi persona nata negli Stati Uniti; qualsiasi commerciante, produttore o agricoltore che avesse acquisito proprietà a San Francisco. Un commento della nuova ordinanza, poi, è contenuto in *The Supervisors: Bingham Introduces Another Chinese Ordinance*, in «San Francisco Evening Bulletin», September 16, 1890, p. 1.

<sup>74</sup> Cfr. *Ibidem*.

grande schermo del quasi omonimo libro autobiografico *Black Klansman*<sup>75</sup>, una rivisitazione in chiave romanzata dell'infiltrazione, attraverso interposta persona (caucasica, per ovvie ragioni), del primo poliziotto africano-americano di Colorado Springs Ron Stallworth tra i ranghi del cantone locale del Ku Klux Klan. Feroce denuncia del mai realmente debellato razzismo istituzionale a stelle e strisce, il ventitreesimo lungometraggio del visionario regista newyorkese sembra insistere e costruirsi su una certa circolarità storica, nelle cui rovine – scriverebbe Borges<sup>76</sup> – il crudele passato, apparentemente sepolto dalle lotte del presente, ritorna subdolamente mascherato da futuro. A suggerire l'ipotesi interpretativa qui condivisa con il lettore pare essere proprio l'articolazione strutturale del testo estetico, la quale relega il prologo e l'epilogo dello sceneggiato in due scarti temporali nettamente distinti tra loro e non coincidenti con il tempo della narrazione.

La sequenza introduttiva del film si apre con la proiezione della famosa scena di "Via col vento" raffigurante i soldati confederati feriti distesi sulle strade sterrate della Georgia, utilizzata a scopo promozionale dal personaggio fittizio Kennebrew Beauregard – messo in scena magistralmente da un imperdibile Alec Baldwin – mentre viene ripreso nell'atto di criticare brutalmente le minoranze etniche e il processo di integrazione razziale avviato negli Stati Uniti a seguito dell'abolizione delle famigerate *Jim Crow Laws* negli anni Sessanta del Novecento<sup>77</sup>. Il secondo atto del girato è, invece, interamente ambientato negli anni Settanta e incentrato sugli avvincenti sviluppi dell'epopea di Stallworth, culminati nella gloriosa vittoria colta dai protagonisti ai danni della più efferata cellula del *white supremacism* della Contea di El Paso. Tuttavia, nell'esatto momento in cui il male dà l'impressione di aver perso la sua partita con la storia e di essere stato estirpato anche dalla pellicola, la violenza riesplode e l'odio si riprende il palcoscenico. L'opera, infatti, si conclude con la proiezione di alcune delle immagini relative ai disordini registrati a Charlottesville nell'agosto del 2017: dal comizio dell'ex Gran Maestro del KKK David Duke rivolto a un gruppo di ariani appositamente riunitosi fino alle dichiarazioni del presidente Trump in merito agli avvenimenti, passando per l'attacco in automobile sferrato da James Alex Fields Jr. a un manipolo di manifestanti neri. Gli ultimi, silenti frame ritraggono infine una bandiera statunitense capovolta che, lentamente, sfuma luttuosamente verso i toni del bianco e del nero.

Si crede che la straordinarietà dell'espedito narrativo ideato dall'innata sensibilità artistica di Lee risieda nella sua brillante capacità di schematizzare lucidamente i sempre parziali, spesso illusori e comunque mai davvero risolutivi successi che hanno

---

<sup>75</sup> R. Stallworth, *Black Klansman*, tre60, Milano 2018.

<sup>76</sup> Ci si riferisce al celebre racconto di Borges intitolato *Le rovine circolari*, in J.L. Borges, *Finzioni*, Adelphi Edizioni, Milano 2015.

<sup>77</sup> Per un'agevole panoramica storica delle leggi Jim Crow e del loro impatto sulle condizioni di vita degli africano-americani, si veda C.V. Woodward, *La strana carriera di Jim Crow*, trad. it. di P. Valli, Sansoni Ed., Firenze 1970.

segnato la – in tal senso – comune parabola storica delle *ethnic minorities* negli Stati Uniti. Così, riportando la discussione sul piano disciplinare e all'interno delle coordinate spazio-temporali del presente contributo, è possibile tracciare un efficace parallelismo tra *BlackKlansman* e la vicenda raccontata in queste pagine. Innanzitutto, il contenuto della sequenza di propaganda politica sudista iniziale è perfettamente sovrapponibile alle strategie discorsive adottate e agli intenti perseguiti dalla cittadinanza caucasica di San Francisco, nonché dalle sue istituzioni, durante la formazione e l'ascesa del quartiere di Chinatown. L'operazione sotto copertura condotta dal dipartimento di polizia di Colorado Springs, poi, evoca fortemente la battaglia legale strenuamente combattuta dai diplomatici cinesi e dai loro avvocati contro l'*Order 2190*. Ancora, lo si sta per chiarire, gli effetti (non) prodotti dalla sconfitta del cantone terrorista del Ku Klux Klan somigliano sinistramente a quelli (non) ottenuti dalla pubblicazione della sentenza pronunciata dal giudice Sawyer.

Christopher Chou sostiene che la disfatta giudiziale della *Bingham Ordinance* abbia segnato la fine di un'era. A detta dell'autore, a partire dal primo decennio del XX secolo la legislazione anti-cinese avrebbe subito una forte battuta d'arresto e si sarebbe assistito a un mutamento significativo dell'atteggiamento mostrato dall'opinione pubblica nei confronti dei cinesi e di Chinatown<sup>78</sup>. Leggendo criticamente gli eventi storico-giuridici successivi, però, una simile posizione non sembra pienamente condivisibile: la coraggiosa condanna della proteiforme *racial segregation* da parte del verdetto del caso giudiziario *In Re Lee Sing*, da un lato, non ebbe l'impatto sperato sul dibattito costituzionale americano e, dall'altro, ricoprì un ruolo alquanto marginale nell'orientare le argomentazioni della giurisprudenza affine che l'avrebbe seguito<sup>79</sup>. Mantenendo vivo il dialogo tra la narrazione cinematografica e quella scientifica qui proposte, si pensi in particolare all'assoluta incapacità della decisione di Sawyer di ostacolare il processo californiano di perfezionamento del diritto come strumento discriminatorio di progettazione di uno spazio sociale urbano ermeticamente chiuso alla differenza, nel quale tanto i cinesi, quanto gli africano-americani sono stati formalmente inclusi, per buona parte del Novecento, attraverso la loro sostanziale esclusione. Si consideri, in altre parole, proprio l'affermazione della «racism's ultimate expression»<sup>80</sup> – la segregazione residenziale – intimamente legata al pionieristico *Order 2190* dalla stessa ostilità razziale, dallo stesso timore per la perdita di valore delle proprietà immobiliari occupate da non-bianchi e dallo stesso obiettivo ghettizzante o, se si preferisce ribaltare la prospettiva, diversa dalla *Bingham Ordinance* solo in forza delle modalità che ne hanno caratterizzato l'attuazione, sensibilmente meno dirette e – per tornare alla ciclicità temporale del film – più meschine.

Concludendo, anche nel prosieguo della storia dell'ascesa della comunità cinese di

---

<sup>78</sup> Cfr. C. Chou, *Land Use and the Chinatown Problem*, cit., p. 53.

<sup>79</sup> Cfr. C.J. McClain, *In Re Lee Sing: The First Residential-Segregation Case*, p. 196.

<sup>80</sup> B.C. Schmidt Jr., *Principle and Prejudice: The Supreme Court and Race Relations in the Progressive Era. Part 1: The Heyday of Jim Crow*, in «Columbia Law Review», 1982, vol. 82, n. 3, pp. 444-524: 500.

San Francisco e della caduta dell'ordinanza approvata dal *Board of Supervisors* cittadino nel 1890, quindi, quell'orribile passato, in cui il comitato centrale del Partito Democratico della Contea vedeva in Chinatown un preoccupante «ostacolo al [...] progresso»<sup>81</sup>, riappare assumendo infidamente le sembianze di un futuro in cui il presidente degli Stati Uniti non teme di dichiarare che i flussi migratori provenienti dall'Asia «stanno avvelenando il sangue del [...] Paese»<sup>82</sup>. Un futuro nel quale i cinoamericani non sembrano aver ancora trovato, direbbe il Ron Stallworth di John David Washington, «the right white man», autenticamente disposto a lottare al loro fianco. Un futuro in cui, per chiudere *circolarmente* con Borges, ogni *citizen of color* presente sul suolo nordamericano continua fiduciosamente a sperare di smettere di essere solamente «un'apparenza che un altro [...] stava sognando»<sup>83</sup>.

---

<sup>81</sup> *The County Committee Takes Action on the Chinatown Evil*, «San Francisco Examiner», February 9, 1890, cit., trad. mia.

<sup>82</sup> La frase di Donald Trump qui citata – peraltro, ripetuta spesso dall'attuale presidente degli Stati Uniti nel corso dell'ultima campagna elettorale – è riportata in *Donald Trump annuncia la nomina di Tom Homan come responsabile delle frontiere*, in «internazionale.it», 11.11.2024, link: <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2024/11/11/usa-trump-nomina-homan-agenzia-immigrazione-e-frontiere>, ultima consultazione: 17.02.2026.

<sup>83</sup> J.L. Borges, *Finzioni*, cit., p. 52.

**Studi su razzismi e discriminazioni**  
**Studies on racisms and discriminations**

*"Peer review series"*

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/stracisms>

© 2026 Università del Salento